

La “Buona Scuola” ... di Aristotele

Le lezioni del Peripato, un modello per la didattica di oggi

Da troppo tempo quando parliamo di scuola – a tutti i livelli – ci preoccupiamo esclusivamente degli aspetti organizzativi e non affrontiamo mai davvero il problema dei problemi: come fare scuola?

Come trasmettere i contenuti delle diverse discipline?

Non ce ne preoccupiamo seriamente né a livello di riflessione propedeutica all’emanazione di leggi e normative varie né a livello di preparazione dei futuri docenti, tranne qualche tentativo più o meno nobile, avvenuto prima nelle defunte SSIS e praticato forse ancora in qualche TFA.

Le rare volte che qualcuno lo fa, spesso si ha la sensazione – almeno questa è la mia impressione – che si voglia sempre ripartire da zero, senza avere l’indispensabile umiltà di guardarsi indietro, di meditare sulla storia dell’educazione: per questo credo che una riflessione sulla cultura greca in generale – quella che più di tutte è incentrata sul concetto di “paideia” – e sull’insegnamento di Aristotele in particolare possa risultare di notevole utilità.

Più che «maestro di color che sanno» (Dante, *Inf*, IV,131) Aristotele fu e resta maestro di coloro che vogliono sapere o, meglio, imparare.

Attorno al 335 a.C. Aristotele si trasferì ad Atene e vi fondò il suo Liceo – nome destinato ad avere straordinaria fortuna, in onore di Apollo Liceo – o Peripato, da περίπατος, “passeggiata”.

Così, infatti, faceva lezione: passeggiando e discutendo coi suoi allievi, in giardino e sotto un porticato.

Scuola all’aperto, com’era possibile nel favorevole clima greco.

E lezioni in movimento, niente di statico, nessun posto fisso come ora nelle nostre chiuse aule con cattedra e banchi: arredi davvero anacronistici nel Duemila.

Prima di provvedere alle LIM e a svariati ausili informatici – a proposito: da qualche tempo cominciano a suonare campanelli d’allarme sui danni che la

“bulimia informatica” può arrecare all’istruzione (vd. B. Vertecchi, *Alfabeto a rischio* e M. Spitzer, *Demenza digitale*) : ci sarà qualcuno che a livello politico/decisionale ci rifletterà sopra? –, bisognerebbe pensare a quanto stanno scomodi docenti ed insegnanti su sedie a volte lillipuziane e in aule squallidissime ... certo che prima bisognerebbe avere scuole sicure, ma questo è un altro discorso, meglio tornare ad Aristotele.

Secondo Diogene Laerzio, soltanto quando aumentò considerevolmente il numero dei suoi discepoli, Aristotele fu costretto a stare seduto.

Invece, come perfetto esempio dei tanti travisamenti posteriori del pensiero aristotelico, il filosofo che amava passeggiare viene visto da Dante «sedere tra filosofica famiglia» (Dante, *Inf.* IV, 132)!

Sappiamo anche come Aristotele strutturava la sua attività didattica: voleva che ciascun alunno per dieci giorni fosse a capo della scuola; maestro e discepoli mangiavano assieme; la mattina le lezioni erano riservate agli studenti, al pomeriggio e alla sera, invece, erano aperte al pubblico e si trasformavano in conferenze.

Da privato precettore di Alessandro a divulgatore della cultura, Aristotele applica alcune strategie didattiche modernissime: la rotazione dei ruoli maestro-alunno; la collaborazione tra studenti, il lavoro di gruppo e la supervisione del docente; la scuola come centro di cultura (di produzione e di trasmissione della cultura) aperto al territorio, nel convincimento che si impara ad ogni età dell’esistenza.

Insomma: *peer education*, *cooperative learning*, *flipped classroom*, *LLP* (cioè *Lifelong Learning Programme*, programma di apprendimento permanente): tutto ciò che oggi sembra rivoluzionare la didattica tradizionale – e che dobbiamo sempre, chissà perché, esprimere con degli anglismi! – era già stato applicato, e con ottimi risultati, proprio da colui che la tradizione ha fossilizzato, del tutto ingiustamente, nell’immagine del Maestro “tiranno”, sulle cui parole si doveva addirittura giurare.

Aristotele voleva alunni critici – li vogliamo così anche noi oggi, o preferiamo degli esecutori, certamente più facili da gestire? –, coi quali discutere e condividere ricerche, coinvolgendoli in un costante interscambio di ruoli,

rendendo dinamico ed entusiasmante il processo di insegnamento/apprendimento.

Ma poiché, ieri come oggi, non basta l'adozione di metodologie "nuove" se manca la personalità del docente – credibile ed autorevole per i suoi alunni nella misura in cui è egli stesso intellettualmente curioso, appassionato del sapere ed interessato a loro –, è importante anche riflettere sul carattere di Aristotele, come emerge dai «detti bellissimi» riferiti da Diogene Laerzio.

Ne cito solo alcuni:

Era solito dire continuamente sia agli amici sia a coloro che lo frequentavano, in qualsiasi tempo e luogo si trovasse a conversare, che la vista riceve la luce dall'aria che ci circonda, l'anima dalla scienza.[...] Diceva che dell'educazione le radici sono amare, il frutto è dolce.[...] Gli fu domandato quanto differiscano gli uomini colti dagli incolti e la sua risposta fu: «Tanto, quanto i vivi dai morti». [...] Gli fu domandato qual vantaggio mai avesse tratto dalla filosofia e rispose così: «Il fare senza che mi sia ordinato ciò che alcuni fanno per paura delle leggi».

La scienza – cioè, la conoscenza – come «luce dell'anima»; la consapevolezza della fatica che comporta all'inizio ogni processo educativo ma, anche e soprattutto, la gioia del "raccolto" che si ottiene alla fine – quanto ciò dovrebbe essere oggi oggetto di riflessione, in questi tempi di "garanzia del successo formativo", di "niente compiti durante le vacanze", di "apprendimento senza sforzo", ecc... –; la cultura come unica, rimarchevole differenza tra il vivo e il morto, tra chi si rende conto di esistere e chi è inerte, passivo; infine, la filosofia come "legge interiore", come moralità imprescindibile.

Tutti concetti sui quali corriamo il rischio di far scendere l'oblio, confondendo troppo spesso la scuola con tutt'altro, la conoscenza con l'informazione e l'insegnamento con l'addestramento.

Fu una "buona scuola", quella di Aristotele, almeno nei tempi a lui più vicini, proprio per la curiosità intellettuale che la animava, per i risvolti etici che

aveva, per lo stile dei rapporti instaurati tra docente e discenti: tutti elementi essenziali che noi stiamo perdendo, anzi forse già abbiamo perso.

Solo a causa dei travisamenti della Scolastica e della trattatistica cinquecentesca Aristotele da promotore di cultura e magnifico didatta divenne il filosofo *dell'ipse dixit!*

Oggi, fortunatamente, viviamo in un tempo di piena rivalutazione della sua metodologia di ricerca e del suo insegnamento: così sta avvenendo per la biologia (Armand Marie Leroi esalta Aristotele definendolo addirittura "il filosofo che inventò la scienza") e per la fisica (Carlo Rovelli apprezza molto la sua "chiarezza concettuale" e la sua "attenzione alla varietà della natura"). Così dovrebbe avvenire anche per la sua didattica: anche qui, ritornare ad Aristotele vorrebbe dire riscoprire la serietà e il piacere di studiare, rivendicando davvero la centralità dello studente e dell'insegnante, i veri "attori" della scuola di oggi e di sempre.

Stefano Casarino